

## **Roma, quelle giornate a servizio dei poveri**

**di Marco Roncalli**

*in "Avvenire" del 2 settembre 2012*

«Parlo molto di evangelizzazione, ma con i poveri faccio poco... Vorrei spendere almeno mezza giornata alla settimana con loro», così l'allora giovane rettore del Pontificio istituto biblico, Carlo Maria Martini, a monsignor Vincenzo Paglia assistente spirituale della Comunità di Sant'Egidio, neopresidente del Pontificio Consiglio per la famiglia dopo dodici anni alla guida della diocesi di Terni. Il desiderio del gesuita si tradusse subito in realtà. E per molto tempo, mezza giornata alla settimana, il futuro arcivescovo di Milano servì un anziano trasteverino: «... lavando i piatti, pulendo per terra, facendogli la spesa...», ha raccontato ieri monsignor Paglia a Radio Vaticana commentando quella decisione come «uno dei segni più belli che ricordo del cardinale Martini».

Di quel servizio inusitato in un uomo di studi si sarebbe ricordato anche Giovanni Paolo II incontrando Martini in Vaticano, poco prima del Natale 1979, quando, dopo avergli proposto la guida dell'arcidiocesi ambrosiana, davanti alle titubanze del gesuita pronto a replicargli che da professore non aveva dimestichezza con la gente, lo informò di conoscere il suo impegno insieme alla Comunità di Sant'Egidio, nel servizio ai poveri e nelle borgate romane di periferia dove celebrava messa. Così ha raccontato Slawomir Oder, postulatore della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, nel suo volume con Saverio Gaeta (*Perché è santo*, edito dalla Bur). Se poi il legame con Sant'Egidio si è irrobustito soprattutto negli incontri promossi dalla comunità con gli altri credenti cristiani - ortodossi e protestanti - , con gli ebrei, i musulmani, o i non credenti, proprio i poveri sono stati al centro di tutto l'episcopato del cardinale a Milano. Ne restano testimonianze - ben oltre le immagini simboliche di Martini che indossa il grembiule e serve i pasti agli emarginati seduti alla mensa di Fratello Ettore, o di lui che stringe le mani ai carcerati di San Vittore dove sempre celebrava la prima messa natalizia, o che abbraccia giovani duramente provati negli anni del flagello dell'eroina tanti gesti altrettanto emblematici.

Come quello, verso la fine del suo ministero, di donare a Milano la Casa della carità. Come si ricorda nel volume di Marco Garzonio *Il Cardinale. Il valore per la Chiesa e per il mondo dell'episcopato di Carlo Maria Martini* (Mondadori), fu quello un modo non solo simbolico di 'restituire' alla città qualcosa che aveva ricevuto grazie al lascito di un 'imprenditore milanese.

Ma c'è molto di più da non dimenticare. Martini ha saputo saldare nella sua azione evangelizzatrice il tema della carità a quello della fede. E, oltrepassando le logiche assistenzialiste, ha voluto ancorare le emergenze del disagio alla necessità di ricompattare la società civile in un approccio di maggior respiro, etico e morale, oltre che culturale o sociale. Nel frattempo, la sua ricchezza di magistero su questo tema si è riversata nella concretezza di una istituzione come la Caritas Ambrosiana: nata nel 1974, durante i suoi anni milanesi conobbe grande sviluppo. Nel solco di indicazioni di gran lunga precedenti, da Ildefonso Schuster a Giovanni Battista Montini, a Giovanni Colombo, ma già proiettata nel futuro con direttive lungimiranti, radicate nel vangelo e spalancate su ogni orizzonte, ben delineate nel convegno di Assago nel 1986 intitolato non a caso 'Farsi prossimo. Una Chiesa nella carità'.

Per Martini del resto, la povertà fu una questione di contenuti e di metodo. Per i poveri nel corpo, e quelli nello spirito. In un recente volume (*Il vescovo*, pubblicato da Rosenberg & Sellier), troviamo scritto: «Sappia però ogni vescovo che se non mette in pratica le parole forti di Gesù sulla povertà, non solo riguardo agli edifici ma anche negli stessi metodi di evangelizzazione, non potrà contare sull'aiuto di Dio».